

Segue dalla prima

Non può aver dimenticato la terribile «specificità» di Palermo: l'unica città del mondo occidentale costretta a subire un'aggressione mafiosa programmata con ferocia contro tutte le rappresentanze istituzionali: l'unica capitale europea dove decine e decine di persone possono essere massacrati solo perché fanno il loro dovere senza compromessi.

Dunque, chi ha deciso di ridurre drasticamente la protezione dei magistrati palermitani deve pensare che la mafia non ci sia più, o sia diventata del tutto inoffensiva. E allora sarebbe interessante conoscere (un'opinione pubblica non narcotizzata da una propaganda a senso unico lo pretenderebbe con sdegno) in base a quali elementi e valutazioni si è potuto sentenziare che «Cosa nostra» avrebbe cambiato Dna, rinunciando definitivamente e per sempre a violenze, intimidazioni e vendite. Vero è che negli anni successivi al 1992 la mafia siciliana ha su-

Chi di mafia muore, chi ci convive

Chi ha ridotto le scorte ai magistrati deve pensare che Cosa nostra è ormai inoffensiva. Ma su quali basi? Inabissarsi non è cessare di esistere

GIAN CARLO CASELLI

bito durissimi colpi (un dato per tutti: sono ben 116 le condanne all'ergastolo per fatti di mafia che sono state confermate o inflitte in appello, a Palermo, nel solo anno 2000). Tutti sanno però che l'organizzazione ha potuto cicatrizzare molte delle sue ferite, ha scelto di «inabissarsi» per meglio ritessere la trama dei suoi affari e delle sue alleanze. Ma unabissarsi non significa affatto cessare di esistere. Anzi, guai a dimenticare che «la violenza delle mafie è simile all'azione segreta di una sterminata colonia di tarli che ininterrottamente divorano il midollo di una struttura lignea, lasciando intatta l'apparenza esterna.

Quando cominciano a manifestarsi i primi fori esterni, a volte è troppo tardi: la struttura interna è già corrosa e inutilizzabile» (così, sull'ultimo quaderno di «MicroMega», i magistrati palermitani De Lucia e Scarpinato). Questo tipico modo di essere della mafia si ricollega alla «storica», gravissima rimozione - a livello collettivo e di vasti settori delle classi dirigenti - dell'effettiva pericolosità

della mafia stessa. Per cui, delle due l'una: o è proprio questa rimozione che oggi ha ripreso vigore e ha addirittura portato all'abbattimento delle scorte, oppure i ministri responsabili di tale decisione hanno elementi certi per ritenere che la pericolosità della mafia sia irreversibilmente cessata. Ma in tal caso (ribadisco) hanno il dovere di farli conoscere. E per cominciare, dovrebbero esporli al

loro collega Lunardi, sostenitore, qualche settimana fa, della tesi che con la mafia si deve convivere. Per questa performance tutti, giustamente, han dato addosso all'incerto esternatore.

È un fatto, però, che sostenere la necessità di convivere con la mafia significa non solo riconoscerne l'esistenza ma anche attribuirle una forza non contenibile senza un qual-

che accomodamento. Mentre i ministri che han deciso di tagliare o eliminare le scorte sembrano presupporre che l'offensività della mafia sia ridotta al minimo. Allora, ha ragione Lunardi o i suoi colleghi? A quando un consiglio dei ministri per dirimere il conflitto? E non si parli, per favore, di spese da razionalizzare o di uomini da impiegare meglio: in una società civile, quando la posta in gioco è la pelle di qualcuno, questi calcoli sono semplicemente inopportuni.

C'è anche qualcuno - convinto forse di essere spiritoso - che parla delle scorte come di un privilegio o di uno status symbol. Non a costo-

ro, troppo «disinvolti» per meritare interlocuzione, ma agli altri consiglio di leggere la testimonianza di Antonio Ingroia nel libro «L'eredità scomoda» di Feltrinelli. Un giorno, per caso, la scorta lasciò Ingroia da solo, col figlio di sei anni, sull'uscensore di casa. Subito il figlio rilevò l'assoluta eccezionalità della circostanza e ne approfittò per mandare al padre un piccolo bacio, silenzioso. Fu, per Ingroia, l'occasione per riflettere sul fatto che «non era mai stato solo con i suoi figli fuori della porta di casa». Niente di patetico in questo. Semplicemente la constatazione dei pesantissimi condizionamenti sulla vita privata e soprattutto dei rischi del mestiere di giudice a Palermo. La fedeltà alla legge e lo spirito di servizio meritano risposte ben diverse da un «benservito» che colpisce, oltre ai singoli, l'interesse della collettività. Che è di avere dei magistrati liberi, anche grazie alla protezione efficace che lo stato ha il dovere di garantire loro in terra di mafia.

Hanno paura di un fisco efficiente

GIORGIO RICORDY

L'attività di governo di questi primi mesi sembra particolarmente concentrata nel difendere alcune delle cose faticosamente costruite dai governi della scorsa legislatura. Adesso, da quanto emerge e da quanto è stato anche recentemente affermato, prende corpo un disegno concertato dai ministri Fratini e Tremonti, finalizzato al depotenziamento - se non alla vera e propria cancellazione - della riforma dell'amministrazione finanziaria appena varata con la nascita delle 4 agenzie fiscali. Lo scopo sembra evidente: quello di ricondurre sotto stretto controllo politico strutture operative create per svolgere compiti amministrativi con la migliore efficienza, la cui autonomia gestionale è evidentemente ritenuta un pericolo non accettabile dall'attuale classe di governo.

La riforma dell'amministrazione finanziaria varata lo scorso anno ed entrata in vigore nell'anno in corso ha avuto una gestazione laboriosa e complessa. La stessa riforma del fisco varata dal governo Prodi nel 1997 fu aspramente criticata proprio perché ritenuta inutile e inapplicabile in assenza di una riforma dell'amministrazione. Per dare al governo e al Parlamento riferimenti solidi sui quali valutare la sostanza e la qualità dell'intervento riformatore venne chiesto al Fondo monetario di svolgere uno studio approfondito sugli indirizzi più idonei alla situazione italiana. Il rapporto conclusivo stilato dal Fondo mostrava una larga condivisione del lavoro svolto. Soprattutto, il Fondo sosteneva l'opportunità di separare la funzione di elaborazione e controllo della politica fiscale da quella amministrativa e operativa della sua esecuzione. La riforma introdotta, coerentemente con tale impostazione, ha fatto perno, in sostanza, su due criteri fondamentali: quello di dotare il ministero di una propria capacità di elaborazione in materia di politica economica e fiscale e quello di rendere le funzioni operative più agili, improntate a criteri di efficienza. Ciò è stato realizzato istituendo il Dipartimento per le politiche fiscali (fino ad allora il ministero non disponeva di una propria struttura di analisi e studio di politica economica, tanto che si era provveduto in via provvisoria a creare una struttura apposita nell'ambito del Secit) e demandando i compiti esecutivi e operativi alle quattro

agenzie fiscali. Le quattro agenzie sono strutture di natura pubblica, il cui operato è sottoposto al vaglio degli organi dello Stato come la Corte dei Conti e il Consiglio di Stato: la loro autonomia riguarda il campo operativo, cioè la gestione delle risorse in funzione del raggiungimento degli obiettivi fissati nella convenzione che ogni anno viene stipulata con il ministero e sulla cui attuazione il ministero ha gli strumenti adeguati per effettuare un dettagliato monitoraggio. Ma l'autonomia delle agenzie è preziosa, poiché grazie ad essa è possibile responsabilizzare la dirigenza e ottenere un funzionamento finalizzato al massimo dell'efficienza per il raggiungimento degli obiettivi. È questo, del resto, il modello adottato dai Paesi di più avanzato liberismo, come gli Usa, la Gran Bretagna e la Spagna. È questo quello che veniva richiesto da più parti per la migliore gestione della riforma fiscale del '97 che ha dotato la legislazione tributaria di strumenti che a qualche anno mostrano risultati incoraggianti nel contrasto dell'evasione e dell'elusione. Ora è partita la fase di rodaggio, delicata e difficile, ma la riforma è realtà e gli eccellenti risultati delle entrate che via via vengono registrati dimostrano che la macchina fun-

ziona. Per i contribuenti - privati ed imprese - il rapporto con il fisco sta già passando dalla funzione di prelievo impositivo a quella di servizio aperto al dialogo, dotato di trasparenza. L'unica ragione per cui oggi il governo mostra di voler azzerare tutto questo può essere rintracciabi-

le soltanto nella volontà di mantenere sotto controllo politico le funzioni operative della riscossione e dell'accertamento, la cui autonomia potrebbe condurre - come è accaduto in passato - all'individuazione di illeciti commessi da soggetti che il governo attuale intende proteggere

con tutti i mezzi. In questo senso, l'intervento di smantellamento della riforma dell'amministrazione finanziaria si profila come il coronamento del più vasto disegno attuato con una serie di misure di legge volte a creare franchigie e impunità gravissime.



segue dalla prima

Un giorno nella vita dell'Unità

Lo abbiamo pubblicato (iniziando così una collaborazione che onora il giornale) in luogo del silenzio e della pratica poco entusiasmante delle «reti unificate» che diffondono sulla stampa scritta e nell'etere poche frasi uguali e concordate.

Una critica è sempre un segno di rispetto, perché significa ascoltare, capire, e rispondere con la stessa serietà e lo stesso intento con cui le parole criticate erano state dette. Oggi pubblichiamo un intervento di Piero Fassino che legge in senso diverso e opposto le parole del Presidente Ciampi. È un altro modo di dire grazie a Tabucchi che ha impedito il silenzio disciplinato, automatico e inutile, e ha rotto il conformismo che fa molto comodo al governo. Non vuole dissenso per farci credere che la violenta volgarità leghista e lo spirito dell'Italia stanno bene insieme con memorie mai abbandonate. Per capire in che Italia stiamo vivendo, ricorderò che a conclusione del giornale radio di mezzanotte alle ore 0,30 del 21 ottobre una «rassegna dei libri» avvertiva gli ascoltatori che «sono a disposizione i volumi editi rispettivamente dall'Istituto di Studi Storici della Repubblica Sociale e dalle Edizioni dello Scarabeo sulle pagine indimenticabili della Repubblica di Salò». In modo involontariamente meno rispettoso del testo di Tabucchi, il giornalista ha aperto con la frase «dopo il discorso del Presidente della Repubblica sui giovani che hanno scelto la Repubblica Sociale...».

Oggi leggiamo sulle agenzie che il presidente della Nuova Iniziativa Editoriale, editore dell'Unità, il sen. Andrea Manzella, si è dimesso. Le ragioni sono certo nella nostra scelta, che il sen. Manzella non condivide. Ci dispiace, gli diamo atto di non averci mai chiesto comportamenti diversi. Gli restiamo amici, e restiamo orgogliosi e gelosi della libertà che abita in questo giornale. Non ci vantiamo di essere i soli, sarebbe ingiusto. Ma molti colleghi, molti lettori, ascoltatori e spettatori su un punto ci daranno ragione: non siamo in tanti.

Furio Colombo

La frontiera della tv digitale non sia un Far West

VINCENZO VITA

Nei prossimi giorni l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni varerà il regolamento sulla diffusione digitale. Si tratta di un passaggio fondamentale per l'organizzazione del moderno sistema della comunicazione, in cui il linguaggio digitale sta assumendo il ruolo di «esperanto» della «convergenza multimediale». L'avvento della tecnica digitale ha una portata rivoluzionaria, permettendo di utilizzare i vecchi media radiotelevisivi in modo ben diverso, aumentandone (da quattro a otto volte) le potenzialità, intrecciandoli con il computer e aprendo la strada dell'interattività. Grazie alle nuove tecnologie sta anche nascendo un nuovo modo di produrre e di consumare: un altro scena-

rio si dischiude, mettendo in discussione i vecchi apparati, figli della tecnica analogica, più limitata nelle possibilità e passiva nella fruizione. Sul finire della scorsa legislatura - su proposta del governo di centrosinistra - il Parlamento approvò una legge (n. 66 del marzo 2001) assai rilevante, in cui si chiariscono le modalità della sperimentazione del «digitale» e si stabilisce nel 2006 la data della conclusione del passaggio da un sistema all'altro. Nel periodo transitorio chi ha più di una concessione televisiva deve riservare almeno il 40% delle capacità trasmissive ad altri soggetti, mentre entro la fine del 2002 va approntato il piano delle frequenze televisive in tecnica digitale. Il regolamento in corso di approvazione da parte dell'Autorità (doveva

essere approvato già entro lo scorso giugno) ha, poi, il compito delicato di fissare i criteri per il rilascio delle autorizzazioni e delle licenze, nonché quello - decisivo - di introdurre precisi limiti antitrust. È indispensabile evitare che l'era digitale si inauguri in un clima di «Far-west» (e più grave) di quello che ha accompagnato nel passato ventennio l'emittenza analogica. È l'occasione per superare il duopolio Rai-Mediaset, evitando tra l'altro che ai due poli si aggiunga come altro unico protagonista Telecom. In tal senso la bozza in discussione presso l'Autorità è assolutamente carente. Non è previsto un vincolo antitrust per i proprietari delle reti di diffusione, mentre il solo tetto inserito nell'articolo riguarda il numero dei

programmi trasmessi - il 20% del totale - , pur essendo evidente che l'entità di questi ultimi non è immaginabile né potrà essere stabile. È una lacuna grave, tale da inficiare il senso stesso del regolamento, pur migliorato dopo la consultazione pubblica avvenuta nelle ultime settimane con le associazioni radiotelevisive. Il testo è più completo ora per quanto riguarda la radio, nella prima versione pressoché dimenticata. La legge 66 del 2001 nacque proprio per superare la struttura che si era ereditata dal passato e in essa è chiaro il richiamo alle disposizioni antitrust previste dalla prima riforma organica, la legge 249 del 1997. Il regolamento demandato all'Autorità non può, dunque, scalfare la legge, divenendo così un incentivo del-

ulteriori operatori entrare nel sistema. Il «digitale» è una vera occasione di cambiamento ed è l'ultima chance per curare la malattia del broadcasting italiano, segnata dalla deregulation e dalla mancanza di regole eque a causa del conflitto di interessi, vale a dire la presenza ostruzionistica del partito-azienda (Mediaset) in Parlamento che ha bloccato o indebolito le riforme avviate dal centrosinistra. La legge 66 del 2001 nacque proprio per superare la struttura che si era ereditata dal passato e in essa è chiaro il richiamo alle disposizioni antitrust previste dalla prima riforma organica, la legge 249 del 1997. Il regolamento demandato all'Autorità non può, dunque, scalfare la legge, divenendo così un incentivo del-

la concentrazione piuttosto che la sua messa in discussione. Il dibattito su tale materia, in un clima politico tanto acceso, rischia di passare in secondo piano. Dobbiamo fare uno sforzo serio e impegnato per chiarire la portata delle decisioni che verranno assunte nei prossimi giorni. Un regolamento carente e blando darebbe il via ad una situazione degenerativa, con incalcolabili danni per la concorrenza oltre che per l'assetto democratico del settore. Inoltre, il «digitale» offre alla radio e alla televisione la strada per uscire dagli apparati tradizionali, dai poteri consolidati, dai linguaggi stanchi e ripetitivi dell'offerta generalista, per conquistare una qualità che oggi è quasi completamente dimenticata dai palinsesti del duopolio.



cara unità...

Uniti in piazza con la Fiom

Carlo Gobatto, Torino

Cara Unità, a fronte di una Finanziaria estremamente penalizzante per tutti i lavoratori, a fronte di un'offensiva padronale senza precedenti, a fronte di un rifiuto netto e inequivocabile del concetto di concertazione (di fatto la negazione stessa del sindacato), a fronte di una copertura politica totale per chi evade (la sanatoria per il recupero dei capitali), a fronte di una depenalizzazione del falso in bilancio e di altre amenità ancora, l'opposizione tutta e il sindacato dovrebbero indurre uno sciopero nazionale generale di tutte le categorie del lavoro. Non è più tempo di parole ma di fatti. E in gioco la democrazia di questo Paese.

Il 16 novembre c'è uno sciopero generale nazionale dei metalmeccanici indetto dalla Fiom. Ecco un'occasione per unirli e riempire le vie, le piazze di tutt'Italia, e per la grande manifestazione nazionale a Roma. Dobbiamo ricominciare a lottare contro le barbarie economiche,

etiche, sindacali di questo governo destrorso e razzista.

Una nonna, una nipotina e la guerra

Maria Vegni Talluri, Siena

Cara Unità, sono una nonna, fedele lettrice dell'Unità, e in questi giorni di grande preoccupazione per la situazione esplosiva in cui ci veniamo a trovare ho dovuto spesso rispondere alle domande della mia nipotina di sette anni. Ma quando all'improvviso mi ha chiesto: «Nonna, cos'è la guerra?» sono rimasta interdetta. Non me la sentivo di spiegarle che la guerra è una brutta cosa, che la gente si ammazza, le case vengono bombardate e distrutte, che gli abitanti fuggono dai loro paesi per paura del nemico che li potrebbe uccidere. «Ma chi è il nemico?» mi avrebbe potuto chiedere. E io non avrei saputo cosa risponderle. Quando avevo la sua età ascolavo la mia mamma raccontare della Prima guerra mondiale senza prestarle troppa attenzione. Per me esisteva solo la mia città con la sua Torre del Mangia, i suoi palazzi, il mio giardino dove giocare, la scuola, le compagne. Cos'era la guerra lo capii più tardi, quando ci trovammo impantanati nella Seconda guerra

mondiale. Allora capii la mamma con i suoi racconti del Friuli invaso. In quei lunghi anni di guerra ebbi la misura della crudeltà, della follia dell'umanità che le aveva generate. La guerra ha segnato la mia generazione.

Se mia nipote mi chiederà ancora «cos'è la guerra?» continuerò a non risponderle, per non trasmetterle quel senso d'angoscia che mi assilla constatando che dopo tante esperienze di guerre e tante manifestazioni nelle piazze contro le guerre del mondo, tali barbarie si ripetono ancora. E Dio non voglia che ne debba parlare per forza... Grazie per l'attenzione.

Le parole di Ciampi sui ragazzi di Salò

Valerio

Cara Unità, Sono un elettore Ds, ho 50 anni, e le citazioni del nostro Presidente Ciampi riguardanti i valori della Resistenza, la Libertà, e la Democrazia rivolte a chi ha lottato per donarci tutto questo, mi hanno reso partecipe di questi valori in cui credevo e tuttora credo fermamente.

L'ultima citazione sul grande amore dei ragazzi di Salò per l'Italia mi è parsa proprio fuori luogo, non credo che l'amore per l'Italia porti i suoi figli a schierarsi con il Fascismo ed il Nazismo. PARTECIPARE E RENDERSI PROTAGONISTI DI STRAGI E GENOCIDI di altri figli di questa tanto amata Italia. QUESTO NON È AMORE! Non è nemmeno il caso, del famoso detto "un colpo al cerchio e uno alla botte".

Credevo invece sia doveroso pronunciarsi in modo univoco, senza tentennamenti visto che non ci sono diverse versioni dei fatti, la storia non si può tirare come più ci piace. O forse, come il nostro Presidente del Consiglio quando apre la bocca in modo inopportuno, la verità è che noi non lo abbiamo come al solito capito, e ne travisiamo le parole. Non mi sembra questo il caso. Mi sembrava doveroso ricordare tutto questo. Con affetto,

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»